

«HA-HA» è un misterioso nome per un effetto ottico dei paesaggisti dell'800. Ma è pure il titolo di questo romanzo che ci narra la storia d'un uomo che in Vietnam ha perso tutto. E deve reimparare a guardare il mondo

di Sergio Pent

«H

«ha» non è una risata scritta al contrario né un'esclamazione particolare. È una sorta di miraggio artificiale, un muro divisorio che ricopre un fossato d'erba creato appositamente per ampliare verso l'infinito la visione di un paesaggio. Un trucco ottico in salita, in qualche modo utilizzato dai paesaggisti dell'Ottocento, difficile da concepire se non se n'è visto qualcuno, come nel nostro caso. Un prato che s'inerpica nel vuoto e piove dritto sull'autostrada sottostante, così almeno è quello descritto nel romanzo d'esordio del cinquantaduenne americano Dave King che porta il titolo omonimo. *Ha-ha* è fuorviante come titolo e come romanzo. Il *Time* cita, abbastanza a sproposito, un testo populista e un po' retorico come

# L'America è questo reduce di nome Howard

Il buio oltre la siepe. Ma il lavoro di King si colloca piuttosto sulle rotte di una letteratura del disagio quotidiano, quella che caratterizza un minimalismo provinciale estraneo ai clamori delle metropoli e all'apparenza identico in tutte le contrade degli States. Baseball e McDonald's, droga e fallimenti, vite provvisorie e amori mancati, stagioni che corrono e nostalgia di occasioni fallite. Su tutto, la figura del reduce menomato, incapace di tornare a galla nella vecchia realtà. Un classico del luogo comune, se vogliamo, un déjà-vu che ha determinato le fortune di decine di scrittori e registi d'oltreoceano, senza arrivare ai paradossi palestinesi di Rambo. La novità dove risiede, dunque, e cos'è che ci spinge ad andare avanti nella lettura, a convincerci che stiamo leggendo un romanzo vero e non risaputo, commosso ma non melensoso, amaro ma non eccessivo, e soprattutto concreto, impietoso? Difficile dirlo, anche perché le prime cento pagine scorrono senza particolari emozioni, presentandoci il personaggio di Howard Kapostash, vittima di un incidente bellico vecchio di trent'anni in cui ha perso l'uso della parola scritta e della voce. Sedici soli giorni in una remota giungla orientale - il Vietnam, si presume - e un'esplosione lo ha riportato a casa invalido e adorno di una brutta cicatrice in fronte. La vita di Howard, da allora, risiede

Ha - ha  
 Dave King  
 trad. di Thomas Fazi  
 pp. 462, euro 18,50  
 Fazi

tutta in quel passato da cui è partito credendo di cambiare il mondo. Tutto si è fermato laggiù, ma la vita è andata avanti e a quasi cinquant'anni Howard è un patetico emarginato che falcia l'erba in un convento di suore rischiando talvolta di precipitare col trattorino oltre l'orlo dell'ha-ha. Vive di ricordi, il vecchio Howie, compreso quello della sua remota fiamma del liceo, Sylvia, che è diventata una donna single e drogata e che, nell'ennesimo tentativo di disintossicarsi, gli affida il figlioletto di colore di nove anni, Ryan. Nella casa di famiglia che Howard condivide - per sopprimerle alle spese - con la cuoca vietna-

mita Laurel e con un paio di giovani imbianchini aspiranti artisti che lui definisce Nit e Nat, si apre un nuovo ciclo della sua vita. La vicinanza di Ryan, dapprima ribelle e poi amico affettuoso, fa capire a Howard che è stato lui a chiudere fuori il mondo e non viceversa. Otto settimane bastano a ridargli fiducia, ma quando Sylvia, sconnessa e istintiva come sempre, torna a prendersi il figlio, le certezze di Howard vanno in frantumi. La parte finale del romanzo è tesa e aspra, dolorosa, ma il percorso di crescita affettiva tra il vecchio reduce disilluso e il piccolo figlio della nuova America è ricco di sfumature umane nobili e mai eccessive. Così ci si lascia catturare e si va fino in fondo e si ha l'impressione di aver letto un gran bel libro, che - pur senza clamori innovativi - racconta con semplicità le cadute, i passi falsi, gli errori e le lente risalite di una vita comune.

SAGGI La nuova raccolta di Walter Pedullà  
 Nel secolo lungo della nostra narrativa

Walter Pedullà (Siderno, 1930), allievo di Giacomo Debenedetti, critico «fiancheggiatore» del Gruppo 63, epperò mai organico a nessuna «scuola», ha prediletto sempre gli scrittori inconsapevolmente «rivoluzionari», o grandi sperimentatori, magari appartati. L'impressionante mole interpretativa di Pedullà si snoda da Svevo a Savinio, da Arbasino a Palazzeschi, da D'Arrigo alla Rosselli, da Alvaro a Delfini, da Maerba a Celati, da Ferretti a Zanzotto, da Campanile a Gadda, da Testori a Pagliarini. Quella di Pedullà è una instancabile fedeltà al Novecento, il seco-

lo lungo della letteratura italiana. A prima lettura quella di Pedullà sembrerebbe una critica «assolutamente» moderna, sempre alla ricerca del «nuovo», in realtà il critico calabrese ha sempre - e questo soprattutto da quando la sua ricerca è andata insistendo sul comico e sull'umoristico - ben dissimulato un nucleo ben nascosto di «dolore» («Il Controdolore di Palazzeschi manda a dire sin dal 1914 che tutto è risibile: anche la morte. (...) Il dolore è solo la superficie, sotto c'è il riso, scavate nel vostro intimo: in principio ci fu una risata, di Dio»); e questo, forse, è appena emerso nel decennale lavoro svolto su *Hercynus Orca*, capolavoro mitopoietico, romanzo eminentemente lirico, visionario, finanche realista, ma soprattutto romanzo cardine del Sud, di un Sud visto con l'occhio sinistro (quello dei sogni e degli incubi), o nel recente «romanzo critico» su Giacomo Debenedetti, laddove Pedullà ha raccontato la magie intuitive del critico piemontese senza nascondere le magie dei suoi vent'anni, dello Stretto all'alba (Debenedetti insegnava a Messina), di un apprendistato che ha avuto qualcosa di «esoterico» (come un fuoco che passa dalle mani del maestro a quelle dell'allievo). A prima lettura Pedullà ha deriso e mistificato i grandi monumenti della retorica del dopoguerra: la Resistenza, il realismo, il facile lirismo, l'emigrazione, la fine della civiltà contadina. Invece Pedullà ha fatto una manovra più commovente e segreta: ha deformato questi monumenti per farli durare nel tempo - e, soprattutto, ha raccontato il «dolore» dal basso, ovvero dal punto di vista del comico e dell'umoristico, cioè dal punto di vista dell'intelligenza. Non a caso, proprio scrivendo di Corrado Alvaro, Pedullà (al di là della sua sciamanica e bellissima lettura de *Il ritratto di Melusina*) ha coniato la formula «nominare e suggerire», che più o meno significa che lo scrittore deve tenere nascosto - come fosse inguardabile - il proprio segreto, il proprio «dolore». Tutto questo accade anche nel palazzeschi *E lasciatemi divertire!*, dove l'autore de *La letteratura del benessere* torna ancora su alcuni «suoi» autori (Zavattini, Palazzeschi, Gadda, Campanile, Arbasino, Calvino), senza però disdegnare una ironica e paradossale incursione nell'attualità (ripetendo principalmente i «fondi» pubblicati sulla sua rivista *Il caffè illustrato*). Qui Pedullà aggredisce l'Italia contemporanea con il paradosso e l'ironia, ma ancora una volta riesce a dissimulare (male) il suo «dolore» per quest'Italia piccolo-borghese e pateticamente sofferente.

Andrea di Consoli

E lasciatemi divertire!

Walter Pedullà

278 pagine  
18,00 euro

Manni

SAGGI La storia della dinastia raccontata da Tim Parks  
 I Medici così si crea una leadership

Il Quattrocento raccontato attraverso le vicende dei Medici. La ricostruzione della storia di una dinastia come chiave interpretativa di un secolo che ha aperto le porte alla modernità. Il tutto partendo da Firenze, cuore dell'impero finanziario creato dai Medici. Tim Parks parte dal 1397, quando Giovanni di Bicci, insieme ad alcuni soci, fonda una piccola banca a Firenze. «Una impresa remunerativa, ma carica di imprevisti: prestare denaro a mercanti significa farsi carico dei rischi del commercio (...), mentre i nobili non sempre sono debitori affidabili. Ma Giovanni di Bicci non deve preoccuparsi solo delle difficoltà pratiche del suo mestiere. Secondo la Chiesa di Roma, infatti, prestare denaro contro interesse equivale a commettere il peccato di usura e può costargli il bene più prezioso: la sua anima immortale». Ed allora, come evitare l'accusa? «Il prestito figura come operazione di cambio di valuta mentre l'interesse è soltanto un'elargizione, un «dono». In questo modo, la banca Medici può lavorare evitando ai suoi titolari la temuta condanna alle fiamme eterne. Questa di Parks è una indagine culturale ed antropologica. Non semplicemente storia dinastica, di potere, ma analisi sociale. Nella quale in maniera ancora più evidente si coglie l'abilità dei Medici di formazione della loro leadership. In meno di cento anni, «un'accorta gestione e una sofisticata organizzazione societaria, sostenute da un'abile strategia politica e propagandistica, consentono ai Medici di espandersi in tutta Europa (Londra, Bruges, Venezia, Ginevra), in una irresistibile ascesa al potere». I Medici dimostrano di avere una straordinaria capacità di comunicazione. Una strategia raffinata, colta e connotata da una dimensione etica, quella della valorizzazione dei beni culturali. Anzi, loro i beni non solo li conservavano, ma li creavano. La storia dei Medici si identifica culturalmente con il periodo dell'Umanesimo e del primo Rinascimento, che vedrà in Lorenzo il suo più raffinato, colto ed attento mecenate. Dalla finanza alla politica. La storia dei Medici è anche quella, ovviamente, di una dinastia di banchieri, che ascende i gradini del potere. E anzi, la dimensione finanziaria, è stata la base proprio per questa conquista.

Salvo Fallica

La Fortuna dei Medici

Tim Parks

pp. 228  
euro 17,50

Mondadori

## INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella



## quindicirighe

COSÌ ERAVAMO MURALES DI 30 ANNI FA

Fino all'anno scorso era visibile, a Roma su un muro di via Druso, una scritta tracciata a vernice nera che recitava: «Montini vicario di Marx». Ogni volta che passavo di lì in macchina, rallentavo per assicurarmi che ci fosse ancora. Guardando quella scritta (che ora non c'è più, ricoperta, con tutto quanto il muro, da una mano di calce), ci si poteva illudere per un attimo che il tempo fosse rimasto fermo a trent'anni prima. Nel libro di Alberto Negrin (a cura di Edoardo Novelli e Giorgio Vasta), «il racconto della nostra storia in quarant'anni di scritte e manifesti politici» (come recita il sottotitolo), non è censita quella scritta romana, ma ce n'è un'altra, questa milanese, che dice con parole diverse lo stesso concetto: «Viva il Papa, abbasso Mao! Viva!». Sono frasi che, nella loro icasticità, dicono molto più di un saggio storico: ci parlano di un clima civile, dei rapporti tra Chiesa e politica, di come le innovazioni del Concilio trovassero una rancorosa ostilità (allora come oggi). Ed è così per tutti gli altri murales e manifesti fotografati e spiegati in questa originale e avvincente ricerca.

r. carn.



Niente resterà pulito  
Alberto Negrin  
pp. 432, euro 15,00  
Bur

ESORCISMI E DI PIÙ SOTTO LA MOLE

Il gradiente termico di questo romanzo di Piero Soria è decisamente torrido, anzi di più, potremmo dire igneo, e anche solfureo. Dunque una lettura da consigliare alle alte temperature agostane, magari, per di più, sulla sabbia infuocata di qualche spiaggia. Se non fosse per gli autentici brividi di freddo che questo thrillerone dalle tinte forti e grandguignolesche è capace di far correre lungo la schiena. Torino, si dice, è la capitale italiana di magia nera e satanismo. E il torinese Soria non manca di credere a questa fosca leggenda, ambientando all'ombra della Mole un avvincente intreccio che vede come personaggi esorcisti scomunicati (e assassinati), ex-novizie indemoniate, sacerdoti-spie, suore avvenenti, religiosi travolti dal peccato eppure in cerca di redenzione. Ma anche pericolosi fondamentalisti islamici. E un investigatore che, per dipanare il mistero, decide di indossare la talare. Insomma, una vicenda che ama pescare nel torbido. Condotta dall'autore in un suo personalissimo stile fatto di frasi brevi e spezzettate, che danno alla narrazione un originale ritmo sincopato.

r. carn.



Rosa demonio  
Piero Soria  
pp. 288, euro 18,00  
Mondadori

## FILOSOFI & POLITICA

### Heidegger tra il Reich e Hannah

PAOLO DI PAOLO

L'ombra di Heidegger è l'inquietante romanzo epistolare in cui lo scrittore argentino José Pablo Feinmann affronta, raccontando una storia cupa e tragica, la compromissione dell'autore di *Essere e tempo* con il nazismo. E non con il piglio distaccato dello storico, ma con

quello - più coinvolgente, più caldo - del narratore: mettendo in gioco prima di tutto e soprattutto l'umanità del «Maestro della Germania», il suo modo di muoversi, di parlare, di guardare. Lo spazio del suo abitare. La «malia, l'estasi riflessiva» che suscitavano le sue lezioni universitarie: raccontate da Feinmann dando voce al personaggio di Dieter Müller, allievo di Heidegger a Friburgo. Müller scrive una lettera a suo figlio Martin: è stato nazista, è fuggito in Argentina prima della catastrofe, ora sta per uccidersi. Ha davanti a sé la foto di un uomo nudo che si avvia verso le docce a gas, in un campo di sterminio. Sente finalmente il peso e la vergogna

della colpa; e prima di punirsi, però, racconta, ricorda. Ciò che, ragazzo, l'aveva colpito di Heidegger: «lo spettacolo di una mente inaccessibile»; la lettura rivelatrice di *Essere e tempo*; lo scoprirsi ormai nazista a tutti gli effetti, ma senza odio: «Gli ebrei non mi interessavano», spiega Müller: «E Heidegger? Heidegger li odiava gli ebrei? Poteva odiarli chi aveva amato la giovane Hannah Arendt?». Tornano spesso, nel romanzo di Feinmann, gli occhi di Hannah, «grandi occhi neri». Bellissima Hannah: come la mostra una fotografia di lei ventenne, datata '25, nell'apparato iconografico dell'affascinante epistolario Arendt-Heidegger che Einaudi

ha appena mandato in libreria (*Lettere 1925-1975 e altre testimonianze*). «Vedersi», «Ri-vedersi», «L'autunno» sono i tre momenti in cui è suggestivamente scandita l'ampia raccolta di lettere; e c'è dentro, via via, un amore che cresce. «Non sopportavo più di girovagare per le strade di Heidelberg, sperando di incontrarti da un momento all'altro. Dovevo per forza parlare di te con qualcuno, e ho chiesto di te a Jaspers», scrive Martin alla fine del 1927, e ignora che di lì a poco qualcosa, nel rapporto con Hannah, si incrinerà. Mescola intanto, nelle sue lettere, notizie sul suo lavoro (la necessità di scomparire, di «dimenticare tutto»: per

concentrarsi), qualche angoscia, al desiderio di lei. E ai raffreddori, le passeggiate in montagna, la neve, il brivido degli incontri clandestini («Vorresti venire nel bosco stasera?»), la «nostra panchina», la luce delle stagioni che passano e portano con sé troppe cose. Siamo al 1930: Arendt sembra ferita dalle voci sull'antisemitismo del suo amato ex professore; lui respinge quelle che chiama «calunnie» - e prepara un silenzio che durerà quasi un ventennio. Poi, sarà lei a cercarlo di nuovo, e l'amicizia d'autunno li accompagnerà alla fine (lei muore nel dicembre '75, lui nel maggio '76). Restano così senza risposta le domande (retoriche) che

risuonano nel romanzo di Feinmann. È Martin, il figlio di quel Dieter Müller ormai morto suicida, che andrà a porle, alla fine degli anni Sessanta, direttamente a Heidegger, e a muso duro: «Dopotutto, Maestro, sono in tanti che le vogliono bene! Quelli che non le domandano nulla. La sua discepolo, e forse il suo grande amore, Hannah Arendt, filosofa, ebrea, geniale, le ha forse amareggiato i giorni con rimproveri o domande insidiose? No, ha avuto cura del suo patrimonio». I silenzi degli altri, di molti, si aggiungono all'ostinato silenzio di Heidegger, lo ispeccano. Perché il punto - lo evidenziano Antonio Gnoli e Franco Volpi nella illuminante postfazione -

è proprio questo: «perché la grandezza filosofica si accompagna a volte così testardamente all'abiezione politica?». E ancora: «com'è possibile, oggi, riconciliare filosofia e politica dopo che 'il solo grande pensatore del nostro tempo' le ha dissociate?».

L'ombra di Heidegger

José Pablo Feinmann

trad. Lucio Sessa

pp. 184, euro 15

Neri Pozza

Lettere 1925-1975 e altre testimonianze

Martin Heidegger e Hannah Arendt

a cura di Massimo Bonola

pp. 320, euro 22

Einaudi